

Precarietà: donne di oggi pongono domande

ADRIANA NANNICINI

Come si sono costruiti nel femminismo italiano uno sguardo o molteplici sguardi, una rappresentazione sull'esperienza del lavoro? Si è formata una teoria femminista sul lavoro? Abbiamo agito delle prassi femministe?

Abbiamo il vantaggio di una posizione descritta come “marginale” come la cittadinanza incompiuta delle donne, ma che è possibile nominare e riconoscere come “eccentrica”, dunque la nostra posizione ci salvaguarda dal lutto della scomparsa di forme novecentesche di lavoro.

Sappiamo che superare l'individualizzazione che caratterizza tanti dei nostri lavori è già politica, sappiamo che la “precarietà” non è la nostra identità, ma oggi è la situazione della nostra libertà. Emerge costantemente una sorta di necessità di definire e ridefinire cosa sia “lavoro” mentre nei gruppi femministi si costruisce una rappresentazione per le tante forme del nostro lavorare oggi, laddove questo dire “nostro” è in realtà carico di sfumature e anche di ambiguità, alcune proverò a mostrarle.

Possiamo dire di conoscere il valore di individuazione che viene dal lavoro, ed altrettanto sappiamo che non è l'unico valore né forse il prevalente nel descrivere le nostre vite, certo sappiamo che non ci definisce.

Chiediamoci se si può interrogare il lavoro diversamente.

Inventare nuove letture serve a tutte e a tutti.

E allora cominciamo “a partire da sé”, come è stato fin dagli anni Settanta,

ed oggi su queste domande significa “osservatrice” e “osservata”, soggetto in entrambi le posizioni.

Così scrivevamo nel 2011 Teresa di Martino, Sandra Burchi, Federica Giardini ed io¹. E precisavamo: abbiamo una teoria femminista sul lavoro? Mentre questa domanda rimaneva nell’aria, il racconto delle esperienze, la presentazione dei problemi aperti dal presente, la ricognizioni dei pensieri già in uso nel movimento delle donne confermavano l’urgenza e il desiderio di un “salto teorico”, di un andare oltre, di rinnovare i paradigmi con cui pensiamo e viviamo il lavoro. Oltre le scansioni: genealogie, fasi e frammenti di tempi, di aggregazioni, di contesti, dalla cultura dell’emancipazione a quella del femminismo degli anni Settanta; nella relazione con le donne del sindacato intratteniamo una relazione “stravagante” perché se ci incontriamo, come avviene in numerose e sparse occasioni, parliamo di 194, di fecondazione assistita, di violenza contro le donne, parliamo di temi tutti elencati sotto il titolo “diritti”, ma evitiamo di parlare (tra sindacaliste e femministe) di lavoro, di saperi e pratiche sull’essere lavoratrici, accade senza che sia tematizzato.

Un desiderio oltre che un impegno ad andare “oltre” le narrazioni che avevano caratterizzato innumerevoli incontri.

Dicevo a partire dallo strano vantaggio di chi non ha un lutto da elaborare rispetto a un modello mai abitato fino in fondo – quello che fonda l’identità soggettiva e l’agire nel mondo sulla posizione occupata nel mondo del lavoro – sono proprio le donne a sentire il desiderio di prendere e di reagire ai rischi già in atto, di perdita, di restringimento delle possibilità, di indebolimento delle condizioni materiali portate dalla crisi e dalla crescente precarietà del lavoro. È importante che proprio le donne giochino in positivo il vantaggio di una posizione descritta come “marginale”, ma che è possibile nominare e riconoscere come “eccentrica”, fuori dall’identificazione piena con un modello economico che oggi mostra apertamente i suoi limiti e le sue violenze, per tutti.

Cominciamo? Sembra sempre che sia necessario ricominciare.

1. UN OGGETTO, UN TEMA

In realtà avevamo, insieme e separatamente, a coppie e da sole e con altre/i, cominciato già da tempo. Abbiamo tentato una ricognizione delle trasformazioni del lavoro a cavallo del millennio e della sua organizzazione e dei conseguenti effetti sulla società, perché mutavano «le priorità, altre ideologie e rapporti di forza»² strutturando un terremoto di cambiamenti che sembra ancora non compiuto, ma già ci separava dal secolo scorso. Il secolo del lavoro riconosciuto e dei

1 A. Nannicini, S. Burchi, T. di Martino, F. Giardini, *E dunque*, in “DWF”, 2011/2, p. 93.

2 F. Giardini, *Prefazione*, in S. Burchi, T. Di Martino (a cura di), *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche tra lavoro e non lavoro*, Iacobellieditore, Roma 2013.

diritti conquistati attorno a quello. L'apertura delle nostre riflessioni era coincisa con il crinale del nuovo millennio.

A cavallo di quegli anni sappiamo che sono state, siamo state, soprattutto donne, a mettere a fuoco il cambiamento che stava avvenendo e sono state le donne, femministe e anche no, a rilegittimare attenzione e a ricollocare al centro di una discussione politica di tutti in un ambito comune, l'interrogazione sul lavoro, a partire dall'apertura di uno sguardo femminile che non aveva "lutti da elaborare" ma l'urgenza di capire, comprendere, conoscere.

Questa urgenza la collego ad un "noi donne" che non è compatto ma invece differenziato e persino ambiguo. Un "noi" che è formato da lavoratrici intellettuali, qualcuna preferisce il termine "cognitive", prendono la parola soprattutto quelle che nel vedersi e sentirsi contemporaneamente osservatrici e osservate, che radicano la loro esperienza in un processo lavorativo in cui questo movimento di sguardo è possibile, un'abitudine, una pratica, una possibilità. Non abbiamo, io credo, deciso una presa di distanza dal lavoro manuale, operato una cesura, una separazione, ma forse è accaduto. Forse si è avvertito che la possibilità che anche i cosiddetti lavori intellettuali assomigliassero sempre più a dei *mcjobs*, che l'impovertimento delle condizioni del lavoro sarebbe diventato molto velocemente un impoverimento delle capacità di lavoro, di qualità della nostra abilità nel produrre. Così scriveva Marta Bonetti:

Nel mio zigzagante collaborare, mi sento sempre messa alla prova, raramente protetta. Passano gli anni e la mia identità lavorativa rimane instabile, perennemente in bilico tra la libera professionista e la parasubordinata, tra lo spettro della disoccupazione, l'ebbrezza dell'autonomia e l'esperienza quotidiana dell'autosfruttamento [...]. Per provocazione mi chiedo perché lavoro. Per realizzarmi, o per i soldi che mi danno. Forse come le donne dei miei corsi lavoro per dare un destino diverso alla casalinga che mi sta attaccata alle spalle, per fronteggiare l'angoscia di essere ricacciata tra le mura di casa, restituita malgrado tutto il mio impegno ad un destino femminile vissuto come estraneità dal mondo, rischio concreto di ricadere su me stessa³.

Donne, più o meno femministe, non tutte e non sempre, perlopiù irriverenti ed insofferenti a tutele interpretative delle proprie vite, consapevoli di lavorare in condizioni di pioniere, magari involontarie, in quanto autonome, atipiche, con uno statuto debole nella forma e nella sostanza, che già mostrava (a loro certamente!) i contorni della provvisorietà e dell'incertezza.

Ad operare quella ricognizione, a ricercare un lessico nuovo in grado di dire e praticare, fu decisiva la loro esperienza, la necessità che avvertirono di costruire uno sguardo, fu decisiva la condivisione di una possibile rielaborazione delle loro vite disperse e frammentate. Fu ancora l'interrogazione sulla possibilità di una trasformazione delle relazioni con il lavoro, sull'apertura di un desiderio.

³ M. Bonetti, *La scrivania è un optional*, in A. Nannicini (a cura di), *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, DeriveApprodi, Roma 2002, p. 83.

2. UN METODO

Intrecciato all'esigenza di iniziare un'inchiesta c'è stato un altro ordine di motivazioni: costruire uno sguardo che riprendesse da quell'omissione che il femminismo storico degli anni Settanta aveva fatto sul lavoro, allora riflettendo sul tema del corpo, quello della sessualità e su quello delle relazioni. Il femminismo che osò tutta la forza dell'elaborazione di pensiero e di pratiche su questi temi, interrogando l'indicibile del nucleo relazionale tra donne e uomini, parve arrestarsi alle soglie del lavoro, quasi lasciando ad un'ottica emancipazionista ogni riflessione; l'unico gruppo che invece lo pose al centro fu a Padova quello del "Comitato per il Salario al Lavoro Domestico" nel 1976. Un'omissione che era stata forse anche una presa di distanza dal pensiero, dalle pratiche e dal senso stesso dell'emancipazione, che era stata la battaglia contro le discriminazioni e in quella collocazione non aveva colto i nessi tra privato e pubblico, tra personale e politico. Si decise un "nuovo" interesse su un "vecchio" tema, facendo emergere il desiderio di innovare la prospettiva. Il vecchio tema venne rivisitato, inediti intrecci osando dire e ridire tutta l'urgenza di una relazione di sguardo e di comprensione con un mondo terremotato, gravido di turbolenze per tutti, donne e uomini del pianeta, con quello che è stato un cambiamento diventato crisi, violenta e conflittuale verso il soggetto che lavora. Uno dei prodotti più preziosi delle narrazioni che le precarie e le autonome ci hanno dato in questi anni è la capacità di raccontare con anticipo una questione che si è rivelata essere cruciale nella comprensione delle vite. Si tratta di sguardi che si sono rivelati necessari a sentire e a vedere la fatica, l'isolamento, la solitudine, meglio, le centinaia di solitudini identiche che non sapevano di essere tali, e che poi sono in grado di stabilire delle connessioni. Commentando questa sorta di doppia distanza presa dalle fasi precedenti Sandra Burchi scriveva nel 2002:

Inventare un lessico (capace di dire la soggettività del rapporto con il lavoro) non significa non attribuirgli memoria, rielaborare alla luce delle esperienze di oggi parole storiche del movimento delle donne, porta non soltanto a fare pratica del pensiero situato di cui parla il femminismo contemporaneo, ma a volersi riappropriare del metodo teorico felicemente sintetizzato nella formula del "partire da sé"⁴.

Accade intorno al 2005-2006 che un'accelerazione dei mutamenti nell'organizzazione del tempo, della certezza dei pagamenti, che l'usura di un modo di lavoro erotizzato nonostante tutto per le professioniste intellettuali, siano colte e viste. Avviene uno spostamento di baricentro⁵. Un mutamento dell'approccio, una mo-

4 S. BURCHI *Jura gentium*, 2002 (<http://www.juragentium.org>, consultato in data 16/11/2015) tratto da Nannicini, *Le parole per farlo*, cit., p. 138 e sg.

5 Uno spostamento diverso ma fulminante, segno di discontinuità è nella poesia del Nobel 1996 WISLAWA SZYMBORSKA, *Vista con granello di sabbia*, Adelphi, Milano 1998, p. 167: *Scrivere il curriculum. Che cosa è necessario?/È necessario scrivere una domanda,/e alla domanda allegare il curriculum./A prescindere da quanto si è vissuto/è bene che il curriculum sia breve./È*

difica dell'interpretazione? Credo che il cambiamento sia stato prima nei fatti che nel pensiero. Ha a che vedere con quel confine mobile che il cambiamento dell'organizzazione e del mondo del lavoro ha sospinto verso il terreno della vita, ne ha assorbito o divorato gli spazi, mettendo anche questa "al lavoro". Ci accorgiamo che il lavoro perde appeal o meglio per noi la vita riprende centralità, gli spazi e il valore dell'esistenza si misurano in una pluralità di relazioni e di intrecci. Scegliamo di parlare non di un mercato del lavoro, ma di un mondo del lavoro, cioè delle condizioni dell'esistenza. Su questa condizione precaria, che mette la vita al lavoro, avviene lo spostamento. Nel lavoro e nella vita viene vista e nominata senza nessuna omissione, diventa discorso *mainstreaming*, quasi un'ideologia della vittimizzazione, che ipostatizza i soggetti in una posizione statica, rappresentazioni mercificate anche queste. A proposito di narrazioni e della torsione che subiscono Raimo scrive nel 2013:

Ma se di lavoro ne parla quasi sempre come un elemento oggettivo. In questo senso si è sviluppato negli ultimi anni un consumo culturale legato al precariato. Film, libri, canzoni, format televisivi, spot televisivi hanno raccontato moltissimo questa nuova scena sociale, questo mondo vissuto dai precari. In due modi: oggettivandolo ossia spesso neutralizzandolo (eliminandole la prospettiva soggettiva, quindi eliminandone la potenzialità di conflitto), e – passaggio ancora più importante – rendendolo merce. Mister Precarietto con i suoi 700 euro al mese, sempre a casa di mamma e papà, senza futuro chissà che farà, è diventato uno dei personaggi più diffusi delle narrazioni contemporanee. Il racconto della sfiga, della lamentazione, del paradosso di adulti che non riescono a essere adulti è diventato un genere letterario⁶.

Mentre invece scrivono e raccontano ancora alcune femministe e lavoratrici "precarie" nella vita dei soggetti, l'autonomia rischia di virare in solitudine e abbandono, la libertà in precarietà, quel "portare tutto al mercato" si tramuta in sofferenza perché se permette di dribblare l'inevitabile alienazione di un'organizzazione del lavoro rigida e astratta, chiede il prezzo di una spesa di sé che sconfinata nell'autosfruttamento, la perdita di confini interni, una confusione difficilmente ricomponibile dal desiderio e dalla voglia di trovare senso in quello che si fa.

Tornano in primo in piano i risvolti pericolosi della perdita di confini tra pubblico e privato. Più che regno della libertà dei soggetti, la modernità economica si configura come "libertà del lavoro", "è il lavoro che sembra essersi liberato dall'o-

d'obbligo concisione e selezione dei fatti./Cambiare paesaggi in indirizzi/e malcerti ricordi in date fisse./Di tutti gli amori basta quello coniugale/e dei bambini solo quelli nati./Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu./I viaggi solo se all'estero./L'appartenenza a un che, ma senza un perché./Onorificenze senza motivazione./Scrivi come se non parlassi mai con te stesso/e ti evitassi./Sorvola su cani, gatti e uccelli,/cianfrusaglie del passato, amici e sogni./Meglio il prezzo che il valore/e il titolo che il contenuto./Meglio il numero di scarpa, che non dove va/colui per cui ti scambiano./Aggiungi una foto con l'orecchio in vista./E la sua forma che conta, non ciò che sente./Cosa si sente?/Il fragore delle macchine che tritano la carta.

⁶ http://www.linkiesta.it/it/article/2013/09/15/i_precari_avranno_mai_una_coscienza_di_classe/16386/, (consultato in data 16/11/2015).

nere di assegnare identità, garantire diritti, facilitare la partecipazione sociale e la condivisione di valori, alimentare meccanismi di rappresentanza, il lavoro si libera dei soggetti.

Durante tutti questi anni di crisi senza fine la domanda sull'assenza di proteste, di contraddizioni espresse comincia a porsi, anche con stupore da parte nostra. Domanda che permane e che ripropongo.

3. I GRUPPI E LE NARRAZIONI

Forme di protesta assimilabili a quelle "classiche" non sono apparse, non vengono indetti scioperi, invece gruppi, originati nella pratica femminista cresciuti intorno a questo tema, si sono diffusi, aggregazioni intense e temporanee. Attraverso una miriade di gruppi, più o meno stabili, che si sono incontrati e scritti in Italia, in particolare tra il 2000 e il 2005 dando vita ad un dibattito intenso, urgente, appassionato.

Quanto questo sia stato visibile al di là di quelle che vi hanno preso parte? Abbiamo una teoria e una prassi femminista sul lavoro? Abbiamo alcuni punti che acquistano senso e non sempre visibilità, non sempre condivisi nelle varie anime del femminismo italiano.

Le narrazioni hanno avuto il carattere sorgivo di costruire uno sguardo, il punto è già oltre, il desiderio di un superamento tout court dell'individualizzazione, dei nostri lavori individualizzati, separati, isolati, di quelle tante solitudini affiancate l'una all'altra che non sanno di essere tali: è l'invenzione di forme di mutualità durevole, questo punto resta un desiderio e la creazione di piattaforme rivendicative comuni finora è sembrato limitarsi alle questioni fiscali.

Ci incontriamo in gruppi che parlano di lavoro ma non in occasioni di lavoro che costruiamo tra noi e per noi.

Più difficile è oltrepassare questa soglia e inventare mutualità che attivino modalità "solidali" e non concorrenziali nello stare sul mercato del lavoro. Quanto e come la frammentazione e l'individualizzazione hanno agito così da inibire questo nostro desiderio, poco verbalizzato è vero, ma sommessamente circolante?

Non si sono realizzate in questi anni, se non in poche situazioni, cooperative di donne, attive nel campo del welfare dell'educazione soprattutto in zone un po' periferiche.

4. LE "ALTRE"

Ancora una volta nel femminismo italiano un nodo non sciolto: la relazione con le "altre". Ragionando sul lavoro non può essere taciuta questa assenza in alcuni casi, distanza in altri, di relazione tra donne o meglio di un'ambiguità che merita di essere esplorata.

Se nel costruire uno sguardo sul lavorare si è formato un “noi” delimitato da esperienze di condizioni e contenuti lavorativi, allora a lato e di fronte ci sono delle “altre”, quelle che fanno esperienze diverse, solo parzialmente sovrapponibili, avvicinabili, comunicazioni e condivisioni sembrano solo parziali, esigue e temporanee.

Chi sono le altre donne? Proviamo ad accettare l’ambiguità e usiamo delle categorizzazioni, orribili semplificazioni, ma al momento sufficientemente descrittive.

Le donne che lavorano nell’industria anche come operaie, le garantite, le straniere, le più anziane, le più giovani, categorizzazioni che sembrano collocarsi diversamente nel mercato del lavoro.

Che tipo di relazione è possibile e desiderata? Quali sguardi intercorrono e vengono scambiati? L’identità lavorativa non è centrale per nessuna, lo sappiamo. Come può l’esperienza del lavoro contribuire a rinviare una relazione?

Una ricca produzione di *gender studies*, di ricerche, di studi, di convegni, ma un’assoluta povertà di prassi comuni, e se “noi” per “noi” ci siamo regalate (e prese) la grande libertà di essere osservatrici e osservate, la relazione che stabiliamo con le “altre” corre il rischio che noi siamo le osservatrici e loro le osservate, e quindi di nuovo, entrambe, in una posizione critica, anzi al centro di una questione già nota.

Torna in una nuova forma quello che Anna Rossi Doria definì:

Un nodo non sciolto: (quello) tra femminismo e democrazia negli anni '70. [...] Al conflitto tra i due poli del dentro e del fuori (i gruppi femministi) dell'autocoscienza e del 'lavoro esterno' [...] mancò, con rarissime occasioni, un'analisi delle differenze di classe tra le donne [...] e si cadde nella trappola di vedere le donne di classe popolare solo come vittime e non come soggetti in positivo⁷.

Disuguaglianze che sembrano, ancora una volta, riconducibili al possesso o alla privazione di strumenti (o di tempo) culturali che la pratica femminista non riesce a sanare.

Mancanza che sul terreno delle esperienze, delle elaborazioni e dello sviluppo di pratiche sul lavoro appare in tutto il suo impatto di criticità. Ed è in questo nodo, in questo solco che ha origine la non frequentazione, la non condivisione sul punto tra femminismo e sindacaliste oggi? Ed è ancora qui l’origine di distinzioni e distanze attuali, ma oggi al tempo di una crisi che ci colpisce tutte così duramente si potrebbe dar corso alla necessità di riconoscere le differenze per intrecciare reciprocità e alleanze, superare le solitudini e il senso di debolezza nel lavoro.

⁷ A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio: scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, p. 257 e sg.

5. LE DONNE CHE LAVORANO NELL'INDUSTRIA, A VOLTE GARANTITE

C'è un'esigua curiosità verso di loro, così come verso l'industria, soprattutto quella manifatturiera, come se fossero tutte adeguate ad un immaginario che non le vede più nel paesaggio italiano. Le donne che lavorano in quegli ambiti sono nascoste da un velo opaco che ne offusca i contorni e dunque sono rappresentate, soprattutto nel lessico del politichese del governo in carica, tutte e soltanto "garantite" così come nessuna di loro avesse una propria soggettiva relazione con il lavorare, ed invece solo con "il posto", un posto per avere un reddito. Forse non sono diminuite da queste rappresentazioni, ma certo sono queste "narrazioni" che favoriscono l'ignorarle.

Eppure sono migliaia, attraverso varie generazioni, anche le più giovani; le forme della loro precarietà assomigliano a quelle delle precarie "intellettuali" e autonome. Stupisce questa distanza, questo reciproco ignorarsi (a meno che una non sia la madre o la figlia dell'altra).

È questo un vecchio sguardo che non si è modificato? Non si sono mosse disponibilità a confrontare differenze e scoprire somiglianze? Abbiamo timore di mettere sulla scena un conflitto tra diritti che mutano in privilegi e mancanze, sullo sfondo appare la vecchia e classica (troppo?) differenza non verbalizzata tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Un'area in cui per ora non ci si addentra, il lessico che abbiamo costruito non nomina il lavoro manuale.

6. "ALTRE": GENERAZIONI

Non è ancora stato detto con sufficiente forza che la precarietà del lavoro è già condizione comune a una pluralità di generazioni e che attraversa, nei suoi effetti, le diverse età delle vite. La precarietà delle ultime generazioni – e sono già più di una – nell'accesso al lavoro, si traduce in precarietà dell'esistenza, convive con la precarietà causata dal furto del "tesoretto" delle donne e dell'innalzamento dell'età pensionabile. È ancora precarietà la perdita del lavoro per le over 40 e over 50, per quelle che sperimentano l'impossibilità di trovare un'occupazione stabile. Sono donne che oggi, già adulte, non hanno lavoro, e domani, anziane, non avranno pensione.

Si tratta di precarietà differenti, ma che è necessario nominare per attivare forme di riconoscimento reciproco fra generazioni, riconoscimento essenziale per costruire alleanze. Il rischio è che fra generazioni compresenti sulla scena pubblica, l'incapacità di riconoscere differenze e continuità ostacoli la costruzione di alleanze politiche e di pensiero; ogni generazione percepisce solo se stessa e il cerchio di problemi – e di eventuali potenzialità – in cui si sente circoscritta.

Il secondo incontro dei gruppi femministi di Paestum cercò di stabilire un filo sentimentale e politico tra le diverse età precarie, quelle che sono private del futuro e quelle a cui il futuro si accorcia.

Un esito della precarizzazione in Italia (fatale soprattutto per le/gli under 30) è la scissione tra le condizioni e il contenuto del lavoro, difficilmente sintetizzabile per chi lavora su produzioni immateriali, relazionali. Per loro il contenuto del lavoro rappresenta l'area in cui è possibile identificarsi, poiché ci si misura con lo sviluppo, con l'ampliarsi e con l'approfondirsi della creatività.

Il contenuto richiede l'esercizio e lo sviluppo di capacità innovativa, di prendere autonomamente microdecisioni e di "stare sul prodotto" e non sui tempi, comprimendoli se necessario.

Il lato delle condizioni, invece è diventato sempre più drammaticamente vincolante negli anni della crisi: il tempo per lavorare riconoscibile come tale non si dà più, è diventato intermittente, divorante di ogni interstizio oppure è svuotato, è richiesto soprattutto una dedizione di tempo come richiesto, non è più evidente che un tempo di lavoro sia pagato, e che un pagamento sia quantificabile, percepibile, misurabile, che vi sia un luogo per lavorare, delle condizioni di continuità e durata. Condizioni che oggi sono complessivamente mutate e ancora difficilmente descrivibili.

È chiaro che l'aumento dell'incertezza delle condizioni di lavoro è entrato in conflitto con la possibilità di produrre dei contenuti di qualità, che fra questi elementi si sia operata una scissione. Se esistono spazi di contrattazione si cerca di averli su quel lato che può offrire un reddito, si rimanda la possibilità di identificarsi con un prodotto a tempi migliori. Diminuendo il grado di libertà nel gestire le condizioni la capacità di mettere in atto il potenziale fisico e cognitivo si assottiglia.

8. DISCRIMINAZIONE-DESIDERIO

Concetti chiave per pensare il lavoro: la prima indica l'emancipazione, come ideologia e come esperienza, il secondo indica il femminismo, delle origini e nel suo differenziarsi. Oggi, al tempo di una crisi economica che modifica il quadro dei mercati e dei lavori, la discriminazione non è fuori questione, anzi, ma chiediamoci: qual è la chiave interpretativa che scegliamo? Quale termine sarà per noi dirimente?

Consapevoli che la nostra presenza al lavoro non ha da confrontarsi in modo prioritario e unico con la figura maschile dell'operaio-massa, vogliamo mostrare che il desiderio di lavoro delle donne c'è, si è reso più visibile negli ultimi anni, ha una qualità specifica.

A cominciare dal fatto che il reddito di una donna non è più un salario aggiuntivo, anzi diventa *income* unico o prevalente, lei è una *breadwinner*, talvolta unico sostegno delle famiglie di single – quale molte di noi sono, quale sono le donne anziane – o di quelle monogenitoriali, che sono in aumento. È vero non solo per

le giovani e lo è da un po' di anni. Le donne che lavorano non si vivono più come eccezioni, lavorare è esito di una scelta, o una normalità.

Se non si tematizza la "differenza" al lavoro – da una parte, le precise richieste relative alle condizioni di lavoro, dall'altra le particolari forme del desiderio messe al lavoro – il discorso su donne e lavoro finisce per tradursi nel tema unico della discriminazione. Il desiderio di lavoro delle donne è provato dalla passione dilagante e dilatante per il racconto, la narrazione, desiderio di abbondanza di relazioni, anche quando sono rapporti necessari, che negli ultimi quindici anni è nata dal lavoro di tanti gruppi diversi: è desiderio di apprendere, di apprendimento continuo, è sfida nel fare lavori difficili o lavori nuovi, essere protagoniste, mettersi alla prova, di passare per questa via per socializzare. Ed è desiderio di fare bene ciò che si sta facendo, di lavorare bene, nelle condizioni migliori per sé e per il prodotto finale, è desiderio di lavorare con piacere, di potersi identificare nel proprio lavoro senza dimenticare la vita: le donne conoscono il valore di identificazione che viene dal lavoro, ma sanno che non è l'unico valore.